

Saggi Le riflessioni del Nobel messicano sul moderno

Octavio Paz guarda oltre: leggendo si crea

di DANIELE PICCINI

Octavio Paz, splendido poeta e intellettuale messicano (1914-1998), premio Nobel per la letteratura nel 1990, si è sempre collocato nel fertile punto di convergenza tra creazione e critica. Le sue pagine saggitiche sono una camminata e una digressione a fianco del poema, un andare dietro le quinte per vedere ciò che sta sotto la creazione poetica. Infatti in uno dei saggi che compongono *L'altra voce. Poesia e fine del secolo*, uscito nel 1990 e proposto in Italia da **Mimesis** (a cura di Massimo Rizzante), dice: «Ho voluto essere poeta e nient'altro. Nei miei libri in prosa mi sono proposto di servire la poesia, giustificarla e difenderla, spiegarla agli altri e a me stesso». Quello che compie Paz quando scrive prosa a fianco della poesia è un atto che si estende nel tempo e nello spazio, vertiginosamente.

Indagando la coscienza del poeta moderno, egli attira infatti quanta più materia storica e letteraria, quanto più pensiero possibile. La modernità è per lui un'epopea, che nasce con i suoi miti (la rivoluzione e l'infinità dell'universo) e si nutre però di continue negazioni: essere anti-moderni, in lotta con il proprio tempo e la propria tradizione, è lo stigma dei poeti della modernità.



Così Paz può collocare sé stesso e i suoi compagni di strada in

una costellazione instabile e tremolante. Innumerevoli contrasti d'innesti, direbbe Giuseppe Ungaretti, formano l'eresia del poeta moderno, punta di diamante di un'avventura della lingua e della conoscenza, che coinvolge vitalmente il lettore-fratello. Basterà recuperare una scheggia aforistica dalle *Ricapitolazioni di Corrente alterna* (1967): «Aperto o chiuso, il testo esige l'abolizione del poeta che lo scrive e la nascita del poeta che lo legge».

Uno dei temi che *L'altra voce. Poesia e fine del secolo* ci propone è proprio quello della lettura della poesia nel presente, dei pochi o molti che vi si accostano. Un'immensa minoranza, suggerisce Paz (citando Juan Ramón Jiménez): «I pochi-molti che leggono poesie si immergono in realtà incommensurabili e in quegli specchi di parole scoprono la loro immensità. La lettura di una poesia conduce il lettore in un territorio sovraperonale e, in senso stretto, immenso». E ancora, intorno al motivo della poesia come memoria della specie: «Perciò non importa poi molto se l'opera all'inizio sia letta da poche persone; la salvaguardia della memoria collettiva da parte di un gruppo, anche se ristretto, è una vera scialuppa di salvataggio per l'intera comunità».

Quando Paz scrive i saggi che formano il libro, tra il 1976 e l'89, una frattura si fa visibile: tuttavia il poeta non la chiamerebbe post-moderno, termine che rifiuta. Al di là dei nominalismi, gli preme la sfida rilanciata dalla poesia di oggi (uno ieri ancora attuale per noi che leggiamo), sempre meno irretita dal mito rivoluzionario e pure involta in una resistenza difficile a ardua: «La poesia è

l'antidoto alla tecnica e al mercato». Ascoltando *l'altra voce*, quella delle origini della civiltà, quella di un lato diverso della realtà (non necessariamente religioso), il poeta si oppone alla catastrofe che minaccia il mondo (ecologica, militare, politica). La poesia è perciò essenziale: «Se l'uomo dimenticasse la poesia, dimenticherebbe sé stesso. Ritornerebbe al caos originario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OCTAVIO PAZ
L'altra voce.
Poesia e fine del secolo
A cura e con un saggio
di Massimo Rizzante
MIMESIS
Pagine 126, € 12

Il messicano Octavio Paz ha vinto il Nobel nel 1990



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634